

97° K.u.K. Infanterie Regiment “Freiherr von Waldstätten”

In totale, nei quattro anni di guerra, furono circa 35mila. Tranne un battaglione, il decimo, che rimase a difendere il Carso, gli altri furono spediti sul fronte dalla Galizia, il più lontano possibile da casa. Qui, tra il 1915 e il 1918, furono decimati, falciati dalle bombe, dalle mitragliatrici e dalle malattie. Molti finirono dispersi, molti altri prigionieri dei russi che li spedirono nel Turkestan, e lungo la transiberiana, dove le temperature toccavano i 40 gradi d'estate e i 40 sotto zero d'inverno. I russi non si aspettavano una tale massa di prigionieri, e la gestione dei campi di concentramento fu precaria e inadeguata. Altre centinaia di sopravvissuti alle trincee svanirono nel nulla travolti dalla rivoluzione bolscevica e dalla controrivoluzione: considerati semplici civili liberi, furono però privati di ogni diritto e, senza poter comunicare con le loro famiglie, vennero abbandonati a loro stessi. Nel complesso morirono a mucchi, e solo dopo il conflitto i loro corpi, sepolti dove capitava, vennero raccolti qua e là in piccoli cimiteri sparsi per la grande Russia. E chi ebbe in sorte di tornare a casa, ma solo dopo il 1920, nelle terre dove adesso sventolava il tricolore, spesso non trovò più né la casa, né i beni, né gli affetti.

Fu questo il destino dei soldati del 97.o Reggimento di fanteria dell'esercito comune dell'Impero austro-ungarico, composto da uomini arruolati tra il Litorale e la Carniola, da Plezzo/Bovec alla Contea di Gorizia e Gradisca, e poi in Friuli, in Carso, a Trieste e nel sud dell'Istria. Questi ragazzi parlavano italiano, sloveno, croato e si esprimevano nelle infinite sfumature dei dialetti locali. In più dovevano imparare le tre parlate in vigore nell'esercito: la lingua di comando, la lingua di servizio e quella di reggimento. Ottanta comandi in tedesco da mandare a memoria, oltre alla difficoltà di intendersi con gli altri commilitoni.

Il primo contingente di questa Babele partì l'11 agosto 1914 dalla stazione centrale di Trieste. Una volta arrivati al fronte, il 22 agosto, a sud-ovest di Leopoli, nella Galizia centrale, i fanti vennero subito coinvolti in violentissimi combattimenti e furono obbligati a ripiegare sui Carpazi. Il decimo Battaglione, l'unico del reggimento a restare nella zona d'origine, partecipò alla difesa del ciglione carsico sull'Isonzo tra il '15 e il '16, e fu quasi annientato dalle prime tre offensive italiane.

Fra Trieste, Gorizia, il Friuli, sono molte le famiglie che, ancora oggi, conservano il ricordo di un nonno, bisnonno, zio o cugino arruolato nel 97.o Reggimento. Eppure, pubblicamente, la memoria di quei 35mila soldati è stata letteralmente cancellata, lasciando il posto sul podio agli allori dei 4mila loro fratelli irredenti. Se è vero che la storia la scrivono i vincitori, è altrettanto vero che la memoria, che della storia è radice, prima o poi torna fuori a chiedere udienza. Per la Trieste italiana e redenta è ovvio che quelle migliaia di soldati costituissero un impiccio: coltivare la memoria del nemico non è mai buona pratica, e di solito il tempo si incarica di fare il resto.

La composizione etnica del 97° K.u.K. Infanterie Regiment “Freiherr von Waldstätten” (dal nome del comandante onorifico Georg von Waldstätten”) al momento della sua mobilitazione era così suddivisa: 45% sloveni (compresi gli sloveni triestini), 25% serbo-croati, 20% italiani, 8% vari.